



La casa che non può dimenticare i colori

Sul quotidiano "La Stampa" del 19 giugno 2011 è stato pubblicato un articolo sulla Casa di Mario Molinari, autore del Totem della Pace

In via Saluzzo 56, in un vecchio palazzo dei primi del Novecento, alto quattro piani, con i mosaici colorati alle finestre e la facciata senape, c'era una volta un grande appartamento di tre bagni e cinque camere dove vivevano un bizzarro signore, la moglie e due figli.

Il padrone di casa aveva la barba e i capelli arruffati, girava per le stanze in gilet e per strada usciva in accappatoio. Si chiamava Mario Molinari e trascorreva le sue giornate a dipingere facce e assemblare corpi, sognare mostri e plasmare angeli. Li creava col legno, la plastica e i metalli, e per loro inventava colori. Tempo prima, negli Anni Cinquanta, era stato un grande imprenditore.

Lavorava come direttore nelle Cartiere a Coazze, poi capì che per essere felice doveva seguire l'istinto. Fu così che lasciò tutto per diventare ciò che era, ma non aveva ancora scoperto di essere, un grande artista.

E il suo nome fece il giro del mondo. L'appartamento c'era una volta e ancora c'è. Oggi ci vivono Pia, la moglie, e Jacopo, il figlio più giovane che oggi ha 28 anni. Il protagonista invece non più. E' morto dieci anni fa e la formula «da questo posto non se n'è mai andato» sembra

scritta apposta per i 450 metri quadri in cui lui ha abitato: basta varcare la soglia per passare dal pianeta dei comuni mortali, il pianerottolo, al paese delle meraviglie di Alice. Benvenuti in casa Molinari. «Tutto è rimasto come l'ha lasciato Mario - dice aprendo la porta Jacopo, magro come un chiodo - io e Pia non abbiamo nemmeno voluto ritinteggiare le pareti per paura di non azzeccare il punto di colore giusto». Mario e Pia sono suo padre e sua madre. Lui li chiama per nome perché, dice, «così è più affettuoso».

Oltre al ragazzo, nell'ingresso rosa di un rosa mai visto, ti ricevono la «Donna armadio» che tocca quasi il soffitto e le «Due zie», immense, che sembrano aspettarti lì da una vita: «Per vestirle ha usato gli abiti della nonna» ricorda Jacopo, una sigaretta via l'altra, mentre indica la gonna e le scarpe



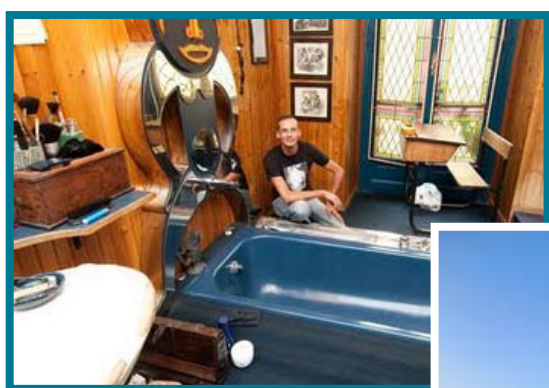
Nelle foto, sopra, Jacopo Molinari, sotto, alcune immagini della casa, sotto, al centro, il "Totem della Pace"

Immaginare la scena davanti all'asta spezzata, fa un certo effetto. Ancor più emozionante è pensare che in quella casa-laboratorio, un'esplosione d'arte, di colori e di incontri rari, è cresciuto il ragazzo che oggi ti accoglie. E' lui che con la mamma porta per il mondo «le scorie del corpo» di Molinari. «Così Mario mi spiegava il senso del suo lavoro - dice Jacopo - E' un di più che il fisico non riesce a contenere e getta fuori sotto forma di invenzioni, costruzioni, visioni». Jacopo Molinari parla d'arte con la stessa disinvoltura con cui a ventotto anni si discute di moto.

Lo fa appoggiato al tavolo ricoperto di vernice, una tavolozza di tonalità che non esistono in natura: «Questo è il posto dove mi ha insegnato di più. Mario mi diceva che l'unica cosa che conta è la parola

data. Pretendeva che fossi ordinato e puntuale. Ma sapeva anche rendermi la vita una festa, facevamo le serenate agli amici alle quattro del mattino e poi colazione insieme. Io col latte, lui della vecchia guardia preferiva whisky e sigarette. E' morto per questo, beveva e fumava troppo, i suoi reni erano distrutti. Non andrò mai via da questa casa. Mio papà lo sento qui, ma mi manca molto». Dice proprio così Jacopo, che molla per un attimo il ricordo di Mario lo scultore, e si fa scappare «mio papà». Lo dice senza accorgersene, mentre saluta accanto alle squadrette che il padre artista ha lasciato appese allo stipite.

ELENA LISA, La Stampa (19/06/2011)



delle sculture. Sull'avambraccio ha tatuato la sagoma di un omino con i capelli sparati: «Questo sono io. Ho ricalcato un ritratto che mi fece, mi piace averlo con me». Nel salone verde fiaba, t'inchini al «Vescovo arrotino» che, seduto, attende anime da affilare.

I muri della cucina parlano, è Molinari che continua a farli parlare. I listelli di legno sono zeppi di scritte e giochi di parole. «Quello che preferisco - dice Jacopo - è "io non mi abbono più perché poi è troppo difficile disabbonarsi"». Così semplice che disarmava.

«Era un maestro - continua convinto - il suo pensiero era lineare. Mario ha fatto in modo che la mia vasca da bagno fosse riempita da chi? Dal rubinetto del "grande pisciatore"». Uno specchio a forma di pupazzo sorridente che butta giù acqua a gambe spalancate. Jacopo è orgogliosissimo di suo padre. Fa lo slalom tra le figure geometriche e indica i ritratti di Pia, i poster di mostre internazionali e un'opera incompleta, «Ortofrutticoli danzanti», che ricopre una parete intera e «sarebbe ancora più grande se una zuffa con Carmelo Bene non l'avesse rotta. La lite è scoppiata una sera a cena - racconta - si mangiava, si parlava, c'era un sacco di gente. Loro due hanno incominciato a discutere. Carmelo all'improvviso si è tolto il monoclo e ha detto "basta, ora ti sfido a pugni, usciamo". E Mario: "Prova a battermi qui". Sono saliti sul tavolo ed è cominciata la scazzottata che si è portata via parte della scultura».

«La San Salvario che non ti aspetti, un quartiere a Torino che porta il nome di un santo e somiglia ad un porto.

Un santo inventato a far da patrono a tutte le storie, di vita e di viaggio, che animano questo luogo... è sempre stato il primo alloggio per chi arrivava da fuori, i nomi sui campanelli non sono mai stati a lungo gli stessi, ed oggi su questo angolo di città brilla un sole nero, che riempie le strade di colori e profumi e fa sudare vie, piazze, negozi, soffitte e portoni di storie sempre nuove...»



Nei muri le tracce dei grandi

Torino è una città di eroi, artisti, inventori, scrittori, industriali, filosofi, pensatori, padri della Patria. A volte le loro case sono diventate musei, più spesso sono abitate dagli eredi o sono state vendute ad altri torinesi, talvolta ignari di vivere dove sono passate la Storia, l'Arte o la Letteratura. Abbiamo scelto alcune di queste case, e siamo andati a vedere che cosa è rimasto dei loro grandi inquilini



Jacopo e le opere

«NON ANDARVI MAI VIA DA QUESTA CASA», DICE JACOPO MOLINARI, VENTOTTIDANNI, FIGLIO DELL'ARTISTA SCOMPARSO NEL 2010. «MI MANGIA MOLTO, GIÀ POGGI CHE IL MONDO CONTINUI AD AMMEO (O APPREZZARLO)»



Il Vescovo Arrotino

IL NOSTRO MACHINARIO NEL GRANDE SALONE VERDE AFFARI E VESCOVI ARROTINO, SEBUTO, COME PER ATTIVARE LE ANIME DA AFFILARE



Le Due Zie

DUE FIGURE GEMELLE, IMMENSE, ITALIANISMO NELL'INCHIOSTRO, PER VESTIRE RICORDI, PEGGI, MOLINARI: UNA LOSTA LE SCARPE E GLI AMBITI DELLA NONNA

La casa che non può dimenticare i colori

L'appartamento di Mario Molinari. Il figlio: "E' come se lui fosse ancora qui"

ELENALISA

In via Salazar 36, in un vecchio palazzo dei primi del Novecento, alto quattro piani, con i mosaici colorati alle finestre e la facciata sempre, c'era una volta un grande appartamento di tre bagni e cinque camere dove vivevano un bizzarro signore, la moglie e due figli.

Il padrone di casa aveva la barba e i capelli arruffati, girava per le stanze in gilet e per strada usava lo scappatoio. Si chiamava Mario Molinari e trascorrevano le sue giornate a dipingere facce e assemblare corpi, sognare mostri e plasmarne angeli. Lui creava col legno, la plastica e i metalli, e per loro inventava colori. Tempo prima, negli Anni Cinquanta, era stato un grande imprenditore. Lavorava come direttore nelle Cartiere a Coazze, poi capì che per essere felice doveva seguire l'istinto. Fu così che lasciò tutto per diventare ciò che era, ma non aveva ancora scoperto di essere un grande artista. E il suo nome fece il giro del mondo.

L'appartamento c'era una volta e ancora c'è. Oggi ci vivono Pia, la moglie, e Jacopo, il figlio più giovane che oggi ha 28 anni. Il protagonista invece non più. Il morto dieci anni fa e la formula «da questo posto non se n'è mai andato» sembra scritta apposta per i 450 metri quadri in cui lui ha abitato: basta varcare



la soglia per passare dal pianeta dei consumi materiali, il pianerottolo, al paese delle meraviglie di Alice.

Benvenuti in casa Molinari. «Tutto è rimasto come l'ha lasciato Mario - dice aprendo la porta Jacopo, magro come un chiodo - io e Pia non abbiamo nemmeno voluto ritinteggiare le pareti per paura di non azzeccare il punto di colore giusto. Mario e Pia sono sue padre e sua madre. Lui li chiama per nome perché, dice, «così è più affettuoso». Oltre all'ingresso rosso di un rosa mal visto, ti ricevono la «Donna armadillo» che tiene quasi il soffitto e le «Due zie», immense, che sembrano aspettarti lì da una vita: «Per vestirle ha usato gli abiti della nonna» ricorda Jacopo, una signorina via l'altra, mentre indica la gonna e le scarpe delle sculture. Sul l'avambaccio ha tatuato la sagoma di un omino con i capelli

450 metri quadrati

L'appartamento di Mario Molinari oggi abitato dagli eredi, è un vero museo personale

separati: «Questo sono io. Ho ricalcato un ritratto che mi fece, mi piace averlo con me». Nel salone verde fiaka, t'inchinai al «Vescovo arrotino» che, seduto, attende anime da affilare. I muri della cucina parlano. «Molinari che continua a farti parlare. I listelli di legno sono zeppi di scritte e giochi di parole. «Quello che preferisco» - dice Jacopo - è «Io non mi abbone più perché poi è troppo difficile disubbonarsi». Così semplice che dianna. «Era un maestro - continua convinto - il suo pensiero era lineare. Mario ha fatto in modo che la mia vasca da bagno fosse riempita da chi? Dal rubinetto del "grande pisciatore". Uno specchio a forma di pupazzo sorridente che butta giù acqua a gambe spalancate. Jacopo è orgogliosissimo di suo padre. Fa lo slalom tra le figure geometriche e indica i ritratti di Pia, i poster di mostre internazionali e un'opera incompleta. «Cretofruticoll danzanti», che ricopre una parete intera e sarebbe ancora più grande se una zuffa con Carmela Bene non l'avesse rotta. La lite è scoppiata una sera a cena - racconta - si

Chi era L'autore del Totem di corso Regina



Lo scultore

Nato a Coazze nel 1930, Mario Molinari è morto a Torino nel 2010. Negli anni Cinquanta, ancora direttore delle Cartiere di Coazze, si avvicina alla scultura come autodidatta. Le prime opere in mostra sono idoli realizzati in lamina di rame saldato. Nel 1964 Molinari è tra i fondatori di Surfanta, il gruppo neo-realistico nato a Torino con Fortecorvo (il suo maestro di pittura), Alessandri, Abacur, Camerini, Masciotta, Colombo Rosso. Se ne detacca presto, per cominciare negli Anni 70 un percorso più astratto. Molinari inizia a produrre grandi installazioni astratte, realizzate in una prima fase in scala ridotta come modelli di polistirolo e in un secondo momento come gigantesche sculture di cemento e acciaio. Una sua opera alta 16 metri, il «Totem della Pace Tricolore», è stata recentemente inaugurata in corso Regina Margherita.



Gli attrezzi da lavoro

TUTTI GLI STRUMENTI MOLINARI (DALLA LASCIA ALFO, ALIUSTRATI IN QUEL POSTO) SONO GIACQUE LARPI E LE RIGHE E LE SQUADRETTI USATE PER I MODELLI

«mangiava, si parlava, c'era un sacco di gente. Loro due hanno incominciato a discutere, Carmelo all'improvviso si è tolto il monoccolo e ha detto "basta, ora ti sfido a pugni, usciamo". E Mario: "Prova a battermi qui". Sono saliti sul tavolo ed è cominciata la scuzzottata che si è portata via parte della scultura».

Immaginare la scena davanti all'asta spezzata, fa un certo effetto. Ancor più emozionante è pensare che in quella casa-laboratorio, un'esplosione d'arte, di colori e di incontri rari, è cresciuto il ragazzo che oggi ti accoglie. È lui che con la mamma parla per il mondo «le scorie del corpo» di Molinari. «Così Mario mi spiegava il senso del suo lavoro - dice Jacopo - E' un di più che il fisico non riesce a contenere e getta fuori sotto forma di invenzioni, costruzioni, visioni». Jacopo Molinari parla d'arte con la stessa disinvoltura

con cui a ventotto anni si discute di morto. Lo fa appoggiato al tavolo ricoperto di vernice, una tavolozza di tonalità che non esistono in natura: «Questo è il posto dove mi ha insegnato di più. Mario mi diceva che l'unica cosa che conta è la parola data. Pretendeva che fossi ordinato e puntuale. Ma sapeva anche rendermi la vita una festa, facevamo le

serenate agli amici alle quattro del mattino e poi colazione insieme. Io col latte, lui della vecchia guardia preferiva whisky e sigarette. È morto per questo, beveva e fumava troppo, i suoi reni erano

distrutti. Non andrò mai via da questa casa. Ma pagò lo sento qui, ma mi manca molto». Dice proprio così Jacopo, che molla per un attimo il ricordo di Mario lo scultore, e si fa scappare «mio papà». Lo dice senza accorgersene, mentre saluta accanto alle squadrette che il padre artista ha lasciato appese allo stipite.

GLI OSPITI
«Un giorno mio padre e Carmelo Bene fecero a pugni su un tavolo»

IL RICORDO
«Facevamo colazione insieme: io con il latte lui con whisky»